

Proposta: basta un giorno per votare - M.Cervi - Il Giornale - 14-04-09

Il dilemma dell'«election day» è ancora impregiudicato, ma sembra stia guadagnando terreno - del che personalmente mi rallegro - la tesi secondo cui conviene accorpate le scadenze elettorali di giugno. Lo svolgimento separato del referendum sulla legge elettorale imporrebbe una spesa variamente valutata - secondo alcuni sotto i duecento milioni di euro, secondo altri sopra i quattrocento - ma sempre importante. Il che in tempi di terremoto d'Abruzzo e di grave crisi economica sembra a molti, più che una spesa, uno sperpero. Nello stesso ambito il governo e il Parlamento potrebbero ipotizzare qualche altro risparmio.

Deputati e senatori non hanno adottato - avrebbero dovuto farlo senza bisogno di sollecitazioni - un provvedimento facile in forza del quale le loro spropositate indennità fossero diminuite almeno d'un buon trenta per cento, e alcuni degli immobili romani sui quali si è estesa, con l'inesorabilità d'una metastasi, la loro proprietà, fossero venduti e il ricavato destinato all'Abruzzo.

In assenza di queste misure necessarie ed urgenti, maper loro spiacevoli, i legislatori potrebbero almeno decidere una cosetta da niente. Ossia, la riduzione a una sola delle due giornate - una e mezza in realtà, ma è la stessa cosa - in cui in Italia si vota. Credo che non occorran ampie spiegazioni per dimostrare una verità evidente: ossia il maggior costo - e il maggior disagio - di quella mezza giornata elettorale in più. Essa serve, ammettiamolo, a distinguere l'Italia dalla banale normalità delle grandi democrazie. Dove si vota un giorno solo, e se la percentuale di chi va alle urne risulta bassa la risposta è «chissene frega».

Ma ai talenti del ceto politico italiano non gliela si fa. Individuato il male, hanno approntato il rimedio. Poiché poteva capitare che uno o una o tanti, in gita al mare, disertassero il seggio, si è allungato il seggio. Scrutatori, locali, inservienti, polizia, tutti mobilitati anche per l'indomani. Eravamo ricchi, noi, gli schieramenti opposti s'erano parallelamente cautelati dall'assenteismo. Non a spese loro, è ovvio, ma a spese del contribuente.

La pacchia è finita. Siamo poveri, adesso; o comunque ci sentiamo più poveri. Soprattutto proviamo ripugnanza per lo spreco rivestito di «politicamente corretto». Cambiamo, dunque, facciamo come fanno nel mondo tutti quelli che contano. Un giorno e via.